

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Donne, giovani, straniera: il personaggio femminile alle origini del romanzo italiano

Giuseppe Lo Castro

Il titolo di questa mia comunicazione declina al plurale una battuta d'*ouverture* del romanzo di Pietro Chiari *La bella pellegrina*, quando la protagonista, come vuole il *cliché* anche narratrice, presentandosi al lettore, dichiara: «Son donna, son giovane, sono straniera: ho tutti i pregiudizj della natura, del mondo, della patria, del sesso e degli anni». La pellegrina moscovita di questo romanzo del 1761 è emblematica della condizione del personaggio romanzesco del Settecento, caratterizzato da una triplice marginalità. «Donna», «giovane» e «straniera», essa rappresenta dunque sulla scena narrativa una delle novità che il romanzo moderno alle sue origini esibisce: dare cittadinanza a figure socialmente in condizione di minorità, rovesciare i pregiudizi della «natura» e del «mondo», e cioè quegli stereotipi biologici e sociali che negano i bisogni e i diritti «della patria [straniera], del sesso e degli anni». Tale marginalità si presenta sistematicamente in questa triplice forma nel romanzo alla Chiari; e ciò vale anche quando il personaggio si rivela italiano, giacché o un'incertezza di nascita, o le peregrinazioni dell'intreccio mettono l'eroina in stato di forestiera. A ciò si aggiunge la frequente opzione per figlie naturali o di N.N., prematuramente sfuggite alla cattività di un collegio, e per figure connotate da un'estrazione sociale irregolare. L'attrattiva di questo carattere d'eccezione è registrata sin dai titoli; eccone una rapida carrellata: cantatrice, ballerina, commediante, giuocatrice, zingana, vedova, corsara; oltre che pellegrina, viaggiatrice o di specifica nazionalità straniera.

In sostanza la condizione di emarginazione e di inferiorità del personaggio propone un'oltranza e un'alterità sociale che, mentre è occasione per le sue avventure stravaganti e curiose, è altresì opportunità di esperire un punto di vista laterale e straniante sul mondo. A rafforzare questa visione speciale interviene la doppia funzione di protagonista e narratrice che impone di leggere la vicende e suggerire massime e riflessioni da un'ottica interna all'eccezionalità del personaggio.

Ho già sostenuto in altra sede¹ l'importanza della femminilizzazione operata dal romanzo settecentesco; ho usato in quell'occasione la formula «il romanzo nasce femmina», intendendo accostare l'emergere di un protagonismo anche sociale femminile (si pensi contemporaneamente

¹ GIUSEPPE LO CASTRO, *La filosofessa italiana. Note sul modello narrativo settecentesco*, in *Le forme del romanzo italiano e le letterature occidentali dal Sette al Novecento*, a cura di Simona Costa e Monica Venturini, Pisa, Ets, 2010, tomo I, pp. 245-51.

alle commedie di Goldoni) accanto alla canonica connotazione di genere della borghesia - e in Italia direi che il romanzo è più legato a un'emancipazione femminile che alla nascita della borghesia, sebbene i due fenomeni siano paralleli. Il romanziere settecentesco è un autore che dice io vestendo panni femminili e scrive come se comunicasse a lettrici. Se qualcuno (Crivelli)² ha suggerito cautela e messo in dubbio la reale consistenza quantitativa di questo pubblico di genere, vorrei sottolineare quanto ricorsivamente le donne siano il destinatario privilegiato e invocato e come il romanzo costringa autore e lettore a pensare e agire in condizione da donna, ad assumerne lo sguardo appunto, ed è questo inedito approccio uno degli elementi di scandalo. Del resto, già nel 1759, Chiari può far dire alla narratrice della *Francese in Italia*:

Tutte leggono al giorno d'oggi le donne, e si pregiano di leggere, benché non tutte possano gloriarsi d'intendere, e d'appropriare della loro continua lettura. Fra gli aghi, i fusi, e gli altri attrezzi donneschi, oggidì al fianco delle donne si vedono i libri. Con un libro alla mano passano esse l'ore più calde del giorno o l'ore più fresche non meno del loro passeggio. De' libri ch'escono alla giornata, si cominciano ordinariamente i discorsi con chi va a visitarle. Regna in molte una furiosa inclinazione a divorarli subito che sono usciti alle stampe. Quasi tutte poi se non l'hanno ancora, fanno mostra d'averlo per deciderne a loro talento, e non essere da meno dell'altre.³

Una descrizione così minuziosa e pittoresca, da cronista di costume, pur volendo fare qualche tara all'enfasi filoromanzesca del suo autore, corrisponde a una vistosa novità reale.

E anche quando nel 1762, cacciato come Goldoni da Venezia, e ritiratosi a Brescia, Chiari pubblica *La Viniziana di spirito o sia le Avventure di una Viniziana ben nata*, coglie l'occasione per fare un breve excursus sullo sviluppo della cultura femminile degli ultimi trent'anni. Si sottolineano l'ignoranza delle donne «prima d'un'epoca così memorabile», quale quella dell'introduzione e diffusione di romanzi e libri di trattenimento, nonché il ruolo decisivo che hanno svolto tali «distrazioni piacevoli» nell'aver insinuato il «desiderio d'apprendere» e nell'aver fatto sì che «le donne tutte, e particolarmente le donne italiane da trenta anni addietro si sono fatte più spiritose, più colte, più amabili, che non lo erano prima». Si ribadisce inoltre che la lettura è tanto più necessaria al «sesso donnesco» che «vien condannato dagli anni più teneri ad una educazione totalmente diversa dall'educazione civile» e finirebbe altrimenti coll'impedir loro di coltivare lo spirito.⁴ Solo nove anni prima nella *Filosofessa italiana*, primo romanzo di Chiari, l'opinione era molto meno favorevole alle donne italiane, incolte e incivili, incapaci di conversazione e riflessione,

² TATIANA CRIVELLI, «Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda». *Romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma, Salerno, 2002.

³ PIETRO CHIARI, *La francese in Italia o sia Memorie critiche di Madama N. N.*, Venezia, Pasinelli, 1759, tomo I, p. 4

⁴ PIETRO CHIARI, *La viniziana di spirito o sia le Avventure di una Viniziana ben nata*, Venezia, Pasinelli, 1762, tomo I, massima I, pp. 1-8.

decisamente illetterate, al paragone delle contemporanee d'oltralpe. Vale la pena di riportare un ampio brano:

[voialtre donne italiane] Finché siete bambine vi lasciano crescere sotto la direzione d'una Maestra, o d'una allevatrice Plebea. Le massime, di cui ella v'imbeve, sono proporzionate alla sua condizione; cioè, non si sollevano neppure due dita dal fango triviale, in cui ella è nata. Non si parla che di bamboccerie, di visioni, d'incantesimi, di streghe, di larve; e quando vi restituisce alla Madre in stato da conoscere malamente le lettere dell'alfabeto, le pare d'aver fatto assai.

Quando siete cresciute con questi pregiudizi nell'animo, vi mettono ad essere allevate in un Chiostro. Le massime di morale, che vi si ispirano colà non ponno essere né più sante, né più salutari; ma esse sole non bastano per fare una buona figura nel Mondo. Ad una che tra di voi è nata una Dama, pare in sì fatti luoghi che troppo disdica il saper far di tutto colle sue mani; e che la principale delle vostre preoccupazioni deggia esser l'ozio, ed il passatempo. Se l'abilità d'un uomo è tanto più grande, quanto è più universale, perché la nobiltà d'una donna consisterà nel non esser più buona da nulla? Se vogliono che i meriti vostri consistano più nello spirito, che nelle mani, perché non vi fanno leggere continuamente? Perché non vi ammaestrano nelle cose del Mondo? Perché non v'insegnano a ben distinguere il bene dal male; e regolare ogni vostra azione co' principi della ragione?

Quindi è che uscendo da un Chiostro per andare a Marito, v'ingolfate nel Mondo senza saper cosa sia; e cominciate a conversare cogli uomini, senza aver pur una delle qualità necessarie per sostenere in maniera una conversazione, che non riesca noiosa agli altri; e più noiosa a voi stesse. [...] In Francia leggono più le donne, che gli uomini; perocché essendo esse meno occupate di loro negli affari civili, e domestici, hanno più tempo da coltivarsi colla lettura l'ingegno; dandogli quella tintura di varie cose morali, storiche, geografiche, romanzesche, e civili, che basta al loro sesso, per meritargli il nome di donne di spirito.⁵

Si direbbe che il romanzo settecentesco, nell'opinione del suo pressoché unico autore italiano, abbia agito in pochissimi anni da potente strumento di emancipazione e acculturazione.

La protagonista narratrice dei romanzi è del resto straniera. In tal senso, a osservare i dati anagrafici delle eroine, il campionario etno-geografico è quasi sistematicamente esplorato dall'autore di successo, la protagonista (più di rado il protagonista) può essere di volta in volta italiana, di incerta nascita, spagnolo, genovese, zingana ed egiziana, francese, siciliana, moscovita, viniziana, portoghese, svedese, d'un altro mondo e cinese, americana, greca, inglese, castigliana, cinese, corsara francese, indiana (manca curiosamente l'ebrea, cui però penserà Piazza). Raramente la nazionalità si ripete perché al lettore è offerta la possibilità di esplorare e osservare l'azione in mondi sempre inediti e sconosciuti. La nuova ambientazione geografica è necessaria in sintonia con il più generale effetto di novità, tratto fondativo del romanzo rispetto ad altri generi narrativi, su cui Chiari punta ostentatamente in ogni attacco introduttivo. Il lettore deve essere incuriosito e sorpreso; gli ingredienti della trama sono seriali e ripetitivi, ma si rivendica scopertamente quanto il

⁵ PIETRO CHIARI, *La filosofessa italiana, o sia Le avventure della Marchesa N. N.*, a cura di Carlo Alberto Madrignani, Lecce, Manni, 2004, pp. 264-65.

tema e i suoi personaggi siano invece originali e ancora inesplorati. Stuzzicare l'interesse del lettore, alletterarlo ogni volta con qualcosa di diverso, di estraneo, di esotico e far viaggiare il personaggio in uno spazio molto ampio, accanto alla stravaganza delle avventure è un fattore di successo del nuovo genere tutto proiettato in una logica di mercato e Chiari lo sa bene. Si scrive per vendere, e ci si muove in sintonia con i gusti del pubblico. Lo ha affermato e ribadito nella *Filosofessa* e ne *Il Poeta*.⁶

Così, se apparentemente il titolo del primo romanzo, *La filosofessa italiana*, non suggerisce alcuna connotazione estera, il risultato non è meno straniante. E certo la mossa ha un elemento di novità nella proposta ancora timida, in cauta attesa del risultato commerciale, di italianizzare il romanzo. Penso però a una duplice caratteristica di questo titolo e del suo personaggio. Da una parte esso è una sottolineatura di singolarità: le donne non erano comunemente ritenute filosofe e le italiane men che meno. Se il lettore poteva vantare una familiarità con figure di protagoniste filosofe, si pensi alla *Thérèse philosophe* del Marchese d'Argens, o alle tante donne pensanti del romanzo francese e inglese, una *philosophe* italiana doveva apparire quasi un ossimoro. La minorità intellettuale delle donne italiane è un *refrain* infatti di questo primo romanzo.

E dunque il primo atto di esotismo del romanzo italiano è l'invenzione di una protagonista italiana. Si tratta insieme di un tratto di originalità propriamente romanzesca e di un tratto di realismo necessario alla fondazione di un pubblico del romanzo in Italia. Intendo dire che la circolazione di romanzi stranieri rendeva le eroine settecentesche inglesi e francesi distanti dalla cultura e dalla società italiana e quindi ancora a metà strada tra figure moderne e concrete e personaggi lontani, il cui carattere di libertà e autonomia poteva apparire come un affascinante costume dell'Europa civile. La nascita del personaggio e del romanzo italiano ha bisogno di una sua naturalizzazione e nazionalizzazione, ma al tempo stesso di non infrangere le caratteristiche note al lettore. Madamigella d'Arville, protagonista della *Filosofessa*, italiana di nascita, è però sostanzialmente francese per vissuto ed educazione. La sua appartenenza alla civilissima Francia e il suo attraversare

⁶ Tra i numerosi passi sugli aspetti materiali ed economici della produzione di romanzi (ne dà conto anche CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *Alle origini del romanzo in Italia. Il «celebre» abate Chiari*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 68-69) cito: «Per vivere non ci vogliono lodi, ma soldi; e non ho mai letto d'alcun filosofo antico, o moderno, che, per viver di lode, si contentasse di morir di fame» e poco dopo: «Un uomo di lettere, per convertir in oro i suoi scritti, deve dipender dagli altri. Quando anche goda d'una prevenzione favorevole presso del Pubblico, i Libraj vogliono la prima parte del suo guadagno; e per guadagnare assai, vendendo i libri per poco, bisogna che li comprino da chi gli scrive quasi per niente», PIETRO CHIARI, *La filosofessa italiana*, cit., p. 213. Il topos compare anche nella *Francese in Italia* ad esplicita difesa della scrittura come mestiere per vivere: «Questo mondo parlatore, ed incontentabile m'assegna una pensione annuale di qualche migliajo di scudi da mantenermi decorosamente nella mia condizione, e poi dia legge a suo senno alla penna mia, e al mio pensiero, che tenterò ancora l'impossibile, a solo fine di contentarlo. Finché io son nella dura necessità di trar l'oro dalla sola miniera del mio calamajo, non degg'io cercar quelle vene, che più fruttano con minore fatica? I libraj oggidì non vendono che Romanzi, ed io non devo pertanto scrivere che soli romanzi, se scriver voglio de' libri, che sieno venduti, e convertino in oro l'inchiostro dell'angusta miniera a me lasciata in retaggio dalle umane vicende.», PIETRO CHIARI, *La francese in Italia*, cit., tomo I, pp. 8-9.

l'Italia divengono così occasione per impegnare Chiari in una critica alle donne italiane e per sollecitare antagonisticamente una loro emancipazione, almeno intellettuale. All'incrocio di due nazionalità il romanzo istituisce confronti e opera critiche e distinzioni; così lo sguardo francofilo della filosofessa italiana si fa giudice e osservatore dei costumi italiani.

Quando nel 1762 Chiari si ritira a Brescia e si trova di fronte un nuovo pubblico, probabilmente meno familiarizzato col romanzo, compie un'analoga operazione di acclimatamento. Scrive *La viniziana di spirito* dedicandolo «Alle Nobilissime e Rispettabilissime Dame di Brescia», con cui si propone di educare e «formare lo spirito» del sesso femminile e al tempo stesso di abituarlo al nuovo genere di intrattenimento. Se la vicenda romanzesca risulta quindi accompagnata da una serie di «Massime» esibite nelle rubriche di ciascun capitolo, nella forma più prossime alle consuetudini dei libri d'educazione tradizionali, la narratrice, donna di spirito, propone però il modello femminile urbano e civile di una veneziana alla realtà provinciale bresciana. E anche in questo caso la sua relativa alterità è decisiva.

Al contrario, riproponendo una protagonista francese con *La francese in Italia* (1759), a soli sei anni dalla *Filosofessa italiana*, Chiari non sembrava aver più bisogno di stimolare alla lettura le donne italiane. Il romanzo ha fatto presto ad affermarsi - ho citato sopra la circostanziata radiografia della diffusione della lettura che se ne fa in apertura - e adesso che le donne sono diventate lettrici la polemica contro le italiane si fa episodica e sfumata. Alla protagonista non manca comunque l'occasione per burlarsi del «furioso, e cieco trasporto *che hanno* le donne italiane per le galanterie, e per le mode di Francia»⁷ e sottolineare la debolezza delle italiane che ricadono «sempre parlando sulle mode, sugli abiti, sulle galanterie, sugli amanti, sulla servitù, e ne' figliuoli, come fanno comunemente quelle medesime che si pregiano d'esser donne di spirito». Ma se si rivendica il «miglior pregio» del romanzo nel «sapore della critica, quale può farla una Donna pregiudicata, che vuol levare la maschera a' pregiudizj più universali del sesso»,⁸ l'effetto di straniamento suggerito dal titolo, che ammicca a un'Italia vista dalla Francia, rimane prevalentemente inespresso. Le intenzioni non si dirigono verso una specifica critica della società italiana e le peregrinazioni della protagonista non delineano mai, ad esempio, il carattere dei luoghi visitati e incontrati. Agli esordi del romanzo dunque la protagonista è prevalentemente italo-francese (anche nella trilogia teatrale degli anni 1754-55), mentre il personaggio extraeuropeo entrerà in scena più tardi, prima con la *Zingana* del 1758, paradossale figura di virtuosa gitana egiziana, e poi con le tante varianti più tarde di selvagge esotiche e stravaganti.

⁷ *Ibid.*, tomo I, p. 150.

⁸ *Ibid.*, tomo I, pp. 161-62.

Resta rapidamente da declinare il tema della gioventù del personaggio. Apparentemente è un connotato del genere più ovvio e banale, eppure costituisce una grande novità introdotta dal romanzo. La differenza tra l'eroe epico o tragico e il personaggio romanzesco è anche una differenza d'età. La protagonista settecentesca entra in azione a 16 anni. Si tratta senz'altro di un elemento dirompente che ne favorisce il successo presso il pubblico giovanile; il lettore ha modo di riconoscersi in un protagonista di avventure, arbitro del proprio destino. Moretti, partendo proprio da questa novità, ha scritto: «La gioventù le tante diverse gioventù del romanzo europeo – diviene così, per la cultura occidentale, l'età che racchiude in sé il “senso della vita”». ⁹ Ma in Italia, e assai spesso anche in Europa, c'è un di più dato dalla combinazione giovane-donna. Il romanzo italiano è sempre un romanzo di formazione al femminile, elemento che sfugge a Moretti, impegnato piuttosto a registrare nella gioventù maschile i protagonisti primo-ottocenteschi di un'ascesa sociale. La formazione al femminile, quasi sempre autodidatta, è resa necessaria da un peccato d'origine familiare.

Il romanzo prende le mosse da un conflitto genitori-figlie. Il suo atto d'apertura è abitualmente una contestazione della figlia contro il padre o la madre e una ribellione all'ordine sentimentale-matrimoniale imposto dalla famiglia, attraverso quella fuga che è garanzia delle peregrinazioni romanzesche. Alla sedicenne che si appresta a entrare nel mondo adulto è imposta una difesa della propria vita condannata o a una clausura conventuale o a un'imposizione matrimoniale. Il romanzo rivendica così i diritti delle giovani contro i padri, primo fra tutti il diritto al sentimento. Al contempo l'educazione restrittiva e il controllo sulla vita sentimentale costituiscono la colpa del genitore romanzesco. Sempre nella *Francese* si ricorda ad esempio:

Il tener le fanciulle lontane dal commercio degli uomini, o perché non si maritano mai, o perché non ne concepiscano almeno un desiderio pregiudicievole alle sinistre intenzioni de' loro parenti, mi parve ella sempre una tirannia tanto familiare in Italia, quando la trovai sempre poco conosciuta tra noi.[...] Fuor dell'Italia si pensa in altra maniera, e si pensa forse assai meglio. La società del mondo esponendo la gioventù a' suoi frequenti pericoli, insegna ancora a schivarli, quando ajutata essa sia da un'educazione sagace.¹⁰

Per concludere mi preme aggiungere alcuni altri tratti del romanzo settecentesco. Innanzitutto la donna romanzesca, oltre ad essere connotata da una varietà di condizione sociale, salvo poi scoprire la propria nobiltà a fine storia, è capace di interpretare vari ruoli all'interno del romanzo, è personaggio che assume maschere e si traveste, cambiando sesso e stato civile, assumendo mestieri ecc. Essa è cioè sempre pronta a variare figura adottando la strategia della dissimulazione e

⁹ FRANCO MORETTI, *Il romanzo di formazione*, Torino, Einaudi, 1999, p. 4.

¹⁰ PIETRO CHIARI, *La francese in Italia*, cit., tomo II, p. 14.

recitando parti diverse con autoconsapevolezza. Nella *Francese* ad esempio davanti alle finzioni di un agente inviato dalla madrigna cattiva si può commentare: «Io mi lusingo d'aver fatto quella volta il mio personaggio assai meglio che non faceva egli il suo».¹¹ Questa duttilità si spiega con la necessità di adattamento del femminile al romanzesco, ma al tempo stesso col valore pedagogico dell'arte di saper vivere e comportarsi in contesti e situazioni sempre sorprendenti e imprevedute.

Il romanzo così, pur all'interno di un rivendicato realismo, esplora il limite. Già la somma delle tre marginalità da cui ho preso le mosse all'inizio ne sono un indizio, ma le situazioni narrative spingono il personaggio sempre di fronte a casualità estreme e imprevedibili. Se ad esempio l'ambiguità sessuale dovuta ai travestimenti induce assai spesso a situazioni di potenziale lesbismo e omosessualità, nella *Francese*, ad esempio, si aggiunge la dualità contemporanea di amori (e avventure). In tal caso il romanzo sentimentale sfugge al *cliché* monogamico senza per questo tramutarsi in romanzo d'adulterio; eppure la protagonista, peraltro eccezionalmente brutta, appare divisa tra due amanti verso cui la legano vincoli diversi, fino a decretare: «mi conveniva di non essere di nessuno, per non essere all'un di loro sconosciute ed ingrata».¹² È il gioco letterario di Chiari, moltiplicare il romanzo sentimentale, svuotandolo di ogni sentimentalismo e privilegiandone le potenzialità sorprendenti della trama, ne ha scritto Madrignani.¹³ Così la *Vedova di quattro mariti* potrà appunto avere più mariti, l'*Uomo d'un altro mondo* si concluderà con cinque matrimoni e la continuazione della *Filosofessa* con quattro; mentre il massimo è raggiunto dalla *Corsara francese* che, ingannata da un falso matrimonio, si vendicherà piratescamente dedicandosi a combinare sposalizi a ripetizione.

Il romanzo dunque mette in moto un nuovo protagonismo sociale e lo fa scegliendo il fascino dell'avventura e ponendo il personaggio, e attraverso di esso il lettore, nelle condizioni peggiori per mostrarne la capacità di trarsi d'impaccio e di agire con riflessione e raziocinio. Mi sia concessa un'ultima citazione - a conferma della ricorsività del tema sollevato - tratta dalla *Vedova di quattro mariti* del 1771:

Tali cose in essa [Allemagna] m'avvennero, che una condizione mi parve la più deplorabile dell'Universo quella d'una giovine donna, qual ero io, senza patria, senza amici, senza aderenze, sconosciuta, vagabonda, inesperta, ed abbandonata alla discrezione del caso.¹⁴

¹¹ *Ibid.*, tomo II, p. 100.

¹² *Ibid.*, tomo II, p. 101.

¹³ CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *op. cit.*, pp. 42-43 *passim*.

¹⁴ PIETRO CHIARI, *La vedova di quattro mariti ossia Memorie della Baronessa N. N.* (1771), cito dalla ristampa: Venezia, Locatelli, 1785, tomo II, p. 3.

Il destino di questo personaggio è dunque essere in situazioni di labilità e precarietà esposto alla balia del caso, ma anche salvato da rocamboleschi rovesci della fortuna e disperate scelte della ragione, in linea con l'estrema sensazione di mobilità sociale del secolo e con una rivendicazione, almeno culturale, di partecipazione femminile.